

Buenos Aires. The metropolis that started twice

Alessandro De Magistris, Umberto Zanetti

Buenos Aires es otra calle, la que no pisé nunca, es el centro secreto de las manzanas, los patios últimos, es lo que las fachadas ocultan...
J.L.Borges

Buenos Aires. La metropoli che iniziò due volte.

L'immagine di Buenos Aires è cangiante, forte ma sfuggente come il controverso rapporto che ha sempre legato la città all'acqua, elemento centrale nella proposta corbuseriana. Quella frontiera fluviale occidentale del territorio urbano così vasta da essere percepita come un mare e designata un Mar dulce, un mare d'acqua dolce "che non scorre in nessuna direzione". È una frontiera nel cui nome stesso – Rio de la Plata – si depositano le rifrazioni e le illusioni che stanno alle radici della storia bonaerense e del paese. Al di là dell'impianto reticolare, Buenos Aires non ha una fisionomia facilmente comprensibile e nemmeno fattezze o caratteri morfologici che si possano definire con precisione e possano identificarla nel suo complesso.

Cambia man mano che si percorre da un estremo all'altro, camminando o transitando attraverso zone diversissime, ma dall'identità inconfondibile. Nella sua storia, geograficamente remota e plurisecolare, che ha molto rimosso ma anche trattenuto e conservato, andando alla conquista di nuovi spazi che non avevano limiti verso l'interno, si è definito un palinsesto stratificato e unico.

Si trova di tutto: forse in misura talvolta eccessiva, esuberante. Da ciò che rimanda alle radici, ai "rascacielos", grattacieli che raccontano la storia poliedrica, non solo nordamericana e newyorkese, dell'architettura verticale, a frammenti e pezzi di città che richiamano una cultura e una storia urbana inserite ai suoi vertici nei corridoi della circolazione internazionale e profondamente legate all'Europa – così lontana ma incredibilmente presente. Vi è una mescolanza di tratti, in cui è decisivo il rapporto di identificazione ed emulazione con il Vecchio Continente e con molti aspetti della sua urbanizzazione e della sua quintessenziale cultura e civiltà urbana.

Uno dei temi ricorrenti è quello della città babelica e cosmopolita, in continuo movimento, che partecipa tempestivamente alle nuove frontiere della modernità che si andava definendo già alla metà dell'Ottocento. William MacCann, viaggiatore britannico, parlava di una "varietà di carnagioni e costumi", di una "Babele di lingue" tale da "confondere i sensi".

The image of Buenos Aires is iridescent, powerful but fleeting, like the controversial relationship that has always linked the city to water, a central element in the Corbuserian proposal. That western river frontier of the urban territory, so vast as to be perceived as a sea and designated a Mar dulce, a sea of fresh water "that does not flow in any direction". It is a frontier in whose very name – Rio de la Plata – are deposited the refractions and illusions that lie at the roots of the Bonaerian history and the country. Beyond the reticular system, Buenos Aires does not have an easily understandable physiognomy or even morphological features or characters that can be precisely defined and identified as a whole. It changes as one goes from one extreme to another, walking or passing through very different areas, but with an unmistakable identity. In its history, geographically remote and centuries-old, which has greatly removed but also retained and preserved, conquering new spaces that had no limits inward, was defined as a stratified and unique palimpsest. Everything is found: perhaps sometimes too excessive, exuberant. From what refers to the roots, to the "rascacielos", skyscrapers that tell of the multifaceted history, not only that of North America and New York, of vertical architecture, fragments and pieces of cities that recall a culture and an urban history of international circulation and deeply linked to Europe – so remote yet incredibly present. There is a mixture of traits, in which the relationship of identification and emulation with the Old Continent is decisive and with many aspects of its urbanisation and its quintessential urban culture and civilisation.

Alessandro De Magistris insegna Storia dell'architettura e Storia dell'Urbanistica presso il Politecnico di Milano. È autore di monografie, saggi e articoli editi in Italia e all'estero, curatore e collaboratore di diverse mostre. È tra gli autori dei volumi "La concezione strutturale. Ingegneria e architettura in Italia negli anni cinquanta e sessanta" (2013) e "Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto" (2018). È co-curatore dei numeri monografici di Area dedicati a Mosca e all'Avana.

Umberto Zanetti è fondatore dello studio di architettura ZDA, con sedi a Milano e Mosca. Curatore di diverse mostre ("MOCKBAXXI, Gabriele Basilico. Mosca Verticale", "Mosca Fabbriche dell'Utopia"), ed è autore di numerosi articoli sulla città di Mosca e sulla sua trasformazione. Recentemente è stato co-curatore del numero di Area dedicato all'Avana.

Alessandro De Magistris teaches History of Architecture and History of Urbanism at the Politecnico di Milano. He is the author of monographs, essays and articles published in Italy and abroad, he is curator and collaborator of many exhibitions. He is among the authors of the volumes "La concezione strutturale. Ingegneria e architettura in Italia negli anni cinquanta e sessanta" (2013) and "Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto" (2018). He is co-curator of the area monographic issues dedicated to Moscow and Havana.

Umberto Zanetti is founder of the ZDA architecture firm, with offices in Milan and Moscow. He is curator of several exhibitions ("MOCKBAXXI, Gabriele Basilico, Mosca Verticale", "Mosca Fabbriche dell'Utopia"), and he is author of numerous articles on the city of Moscow and its transformation. Recently he was co-editor of the area number dedicated to Havana.



Aerial view of Avenida 9 de Julio – Central North Station area. Photo by Shutterstock.

In the following pages:

Clock tower of the Palace of Legislature of the City. Photo by Shutterstock.

Aerial view. Photo by Shutterstock.

View of Puerto Madero (left). Photo by Depisitphotos.

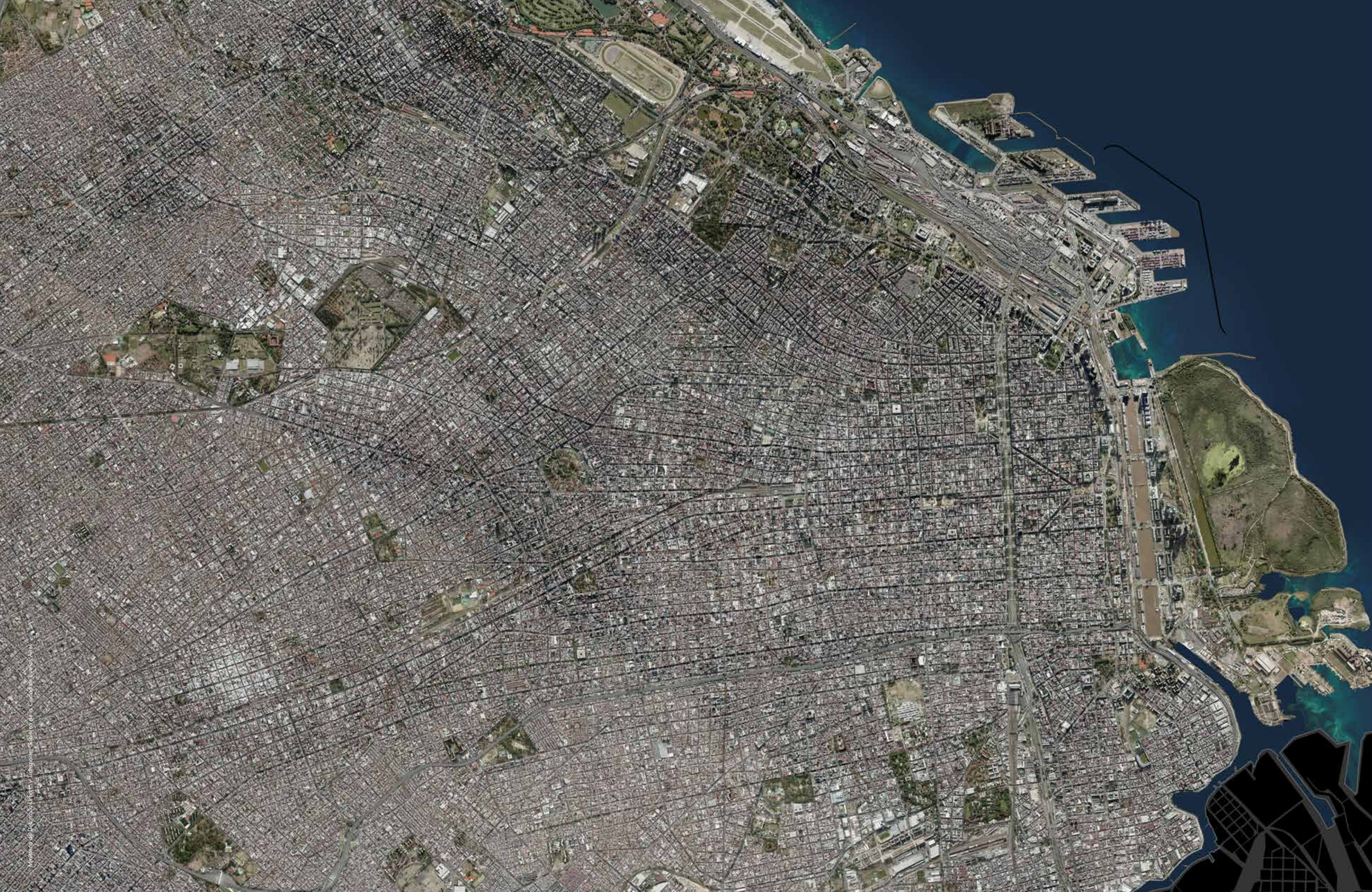
Office buildings in Catalinas Nord district (right). Photo by Shutterstock.

Alla fine del secolo decimonono si descriveva Buenos Aires come una "città in transito ..." con una folla di passaggio", priva di "caratteri nazionali" ma composta da frammenti di molti popoli". Poco meno di un secolo dopo, uno dei protagonisti di "Sobre héroes y tumbas" (1961) propone una lista delle tipologie umane della "più grande città spagnola del mondo", che era anche "la più grande città italiana del mondo" composta da "milioni di argentini, spagnoli, italiani, baschi, tedeschi, ungheresi, russi, polacchi, jugoslavi, cechi, siriani, libanesi, lituani, greci, ucraini". Tutto questo era frutto di uno sviluppo prodottosi in alcuni decenni a partire dalla metà del diciannovesimo secolo.

All'inizio dell'Ottocento, all'epoca della guerra di indipendenza, Buenos Aires – la cui doppia fondazione, all'inizio del Cinquecento (1536) per mano di Pedro de Mendoza e alla fine dello stesso secolo (1580) grazie a Juan de Garay, sembrava aver fissato le coordinate di un paradossale destino legato al miraggio dell'Eldorado e alla realtà fondata sulla fecondità e alla ricchezza della terra – era ancora un nucleo di modeste dimensioni racchiuso all'interno dei propri confini coloniali, oltre i quali si stendeva un territorio sterminato ed ostile abitato da popolazioni contro cui il paese dei colonizzatori si sarebbe battuto a lungo.

Il suo impianto era impostato dalle prescrizioni della Ordenanza, di Filippo II con la Plaza Mayor (in seguito Plaza de Mayo) come cuore dell'insediamento i cui confini si trovavano tra il Riachuelo e le acque che sfociavano dell'estuario del Parana a una quarantina di chilometri verso nordovest.

La struttura rimase la stessa nel corso di due secoli, nei quali la popolazione passò da 1000 a 25000 abitanti. Crebbe, ma rimase comunque modesta. Si trattava del resto di un luogo marginale rispetto alle capitali dell'Impero spagnolo: Lima, Città del Messico e l'Avana. A partire dall'indipendenza, nell'arco di pochi decenni la città iniziò la sua crescita vertiginosa, che venne sospinta da centinaia e centinaia di immigranti provenienti dall'Europa e altre parti del mondo, la ragione di una mescolanza unica "di culture linguaggi e usanze". Quella che in origine (seconda fondazione) si chiamava Ciudad de la Santissima Trinidad y Puerto de Nuestra Señora de los Buenos Aires godeva di un clima decisamente mite, mediterraneo, si trovava nella giusta posizione per attrarre coloni provenienti da ogni dove e, in particolare, dall'Europa meridionale.



L'accumulazione della ricchezza creò una élite indicibilmente ricca – come gli Anchorena – e in qualche caso coltissima – si pensi alla figura di Victoria Ocampo – che guardava all'Europa e ospitava e dialogava con le espressioni più avanzate della cultura del Vecchio Continente. L'architettura e l'urbanistica della città moderna ottocentesca costituiscono la trascrizione puntuale di una realtà periferica, ma per una parte della sua storia estremamente ricca, che ha assimilato e reinterpretato con voracità i modelli e le espressioni più avanzate della cultura internazionale, fino a proporre originalissime interpretazioni del linguaggio moderno negli anni centrali del ventesimo secolo.

Il processo di modernizzazione urbana e architettonica si è sviluppato attraverso fasi chiaramente identificabili, la cui compresenza, fatta di dissonanze e sfumature, definisce la città contemporanea. Innanzitutto la decisiva trasformazione ispirata all'affermazione "egemonica" della cultura progettuale francese (Liernur, 2008) riferita al modello haussmanniano che si accompagnava alla diffusione dello storicismo di matrice Beaux Arts e di interessanti sviluppi dell'Art Nouveau (Arte Nuevo), protagonista della Exposition del Centenario de la Revolucion de Mayo del 1910, con opere che andavano ad arricchire il crescente pluralismo dell'architettura porteña, interpretata da figure riconosciute quali Francesco Gianotti, Virginio Colombo, Julian Garcia Nunes, non meno che da una produzione anonima qualitativamente significativa (Liernur, 2008). Fu un passaggio decisivo per quella che era ormai (dal 1880) la capitale argentina che esprimeva, come si è scritto, una "sfrontata fiducia nel suo futuro" e si attrezzava alla produzione del progresso, dotandosi di edifici e spazi pubblici e trasferendo le infrastrutture insalubri nelle periferie. Tra gli artefici va annoverato Torcuato de Alvear, primo sindaco (1880-1887) della città postasi alla testa della Nazione.

L'edificazione del porto, delle installazioni igienico-sanitarie, l'impostazione delle reti di trasporto, la realizzazione dei parchi urbani segnarono la prima decisiva tappa di espansione metropolitana di una città destinata a conoscere uno sviluppo impressionante nell'arco di pochi decenni e a cavallo tra Otto e Novecento, passando da poche decine di migliaia di abitanti a circa un milione e mezzo raggiunti alle soglie del primo conflitto mondiale.

Agli inizi del ventesimo secolo Buenos Aires viveva la singolare condizione di trovarsi ai confini del mondo e considerarsi, per dinamismo, una parente stretta di città quali Parigi, Londra o Berlino e New York. E come ricorda all'inizio del suo saggio Virginia Bonicatto "...al di fuori degli Stati Uniti, Buenos Aires fu una delle poche città dove si realizzarono costruzioni in altezza nei primi due decenni del XX secolo". Tra questi il Palacio Barolo (1923), progettato da Mario Palanti, tipologicamente innovativo nelle sue forme eclettiche e, per diversi anni, il più alto edificio della città.

One of the recurrent themes is that of the Babelic and cosmopolitan city, in constant movement, which, without hesitation participates in the new frontiers of modernity that was being defined as early as the mid-nineteenth century. William MacCann, a British traveler, spoke of a variety of carnations and costumes, of a Babel of languages such as to confuse the senses.

At the end of the nineteenth century Buenos Aires was described as a "city in transit ... "with a passing crowd", devoid of national characters "but composed of fragments of many peoples". A little less than a century later, one of the protagonists of "Sobre héroes y tumbas" (1961) offers a list of the human typologies of the "largest Spanish city in the world", which was also "the largest Italian city in the world" composed of "millions of Argentinians, Spaniards, Italians, Basques, Germans, Hungarians, Russians, Poles, Yugoslavs, Czechs, Syrians, Lebanese, Lithuanians, Greeks, Ukrainians".

All this was the result of a development that had evolved in some decades since the mid-nineteenth century. At the beginning of the nineteenth century, at the time of the war of independence, Buenos Aires – with its double foundation, at the beginning of the sixteenth century (1536) by Pedro de Mendoza and at the end of the same century (1580) thanks to Juan de Garay, seemed to have fixed the coordinates of a paradoxical destiny linked to the Eldorado mirage and to the reality based on fertility and the richness of the earth - it was still a nucleus of modest dimensions enclosed within its colonial borders, beyond which lay an exterminated and hostile territory inhabited by populations against whom the colonisers' country would fight for a long time.

Its layout was set by the provisions of the Ordinance of Philip II with the Plaza Mayor (later Plaza de Mayo) as the heart of the settlement with its boundaries between the Riachuelo and the waters that flowed from the Parana estuary to some forty kilometres to the northwest. The structure remained the same over the course of two centuries, in which the population increased from 1,000 to 25,000 inhabitants. It grew, but remained modest. It was, moreover, a marginal place compared to the capitals of the Spanish Empire: Lima,

Mexico City and Havana. Starting from independence, within a few decades the city began its vertiginous growth, which was boosted by hundreds and hundreds of immigrants from Europe and other parts of the world, the reason for a unique mixture of "cultures, languages and customs".

What originally (second foundation) was called Ciudad de la Santísima Trinidad and Puerto de Nuestra Señora de los Buenos Aires enjoyed a very mild Mediterranean climate, was located in the right position to attract settlers from everywhere and, in particular, from southern Europe.

The accumulation of wealth created an unspeakably rich elite – like the Anchorena – and in some cases with a high degree of culture – think of the figure of Victoria Ocampo, who looked to Europe and hosted and dialogued with the most advanced expressions of the culture of the Old Continent.

The architecture and urban planning of the modern nineteenth-twentieth-century city are the precise transcription of a peripheral reality, but for a part of its extremely rich history, which has assimilated and reinterpreted with voracity the most advanced models and expressions of international culture, up to the proposal of very original interpretations of modern language in the mid-twentieth century.

The process of urban and architectural modernisation has developed through clearly identifiable phases, whose coexistence, made up of dissonance and nuances, defines the contemporary city. First of all, the decisive transformation inspired by the "hegemonic" affirmation of the French design culture (Liernur, 2008) referring to the Haussmannian model that was accompanied by the spread of Beaux Arts historicism and interesting developments in Art Nouveau (Art Nuevo), protagonist of the Exposition of the Centenario de la Revolucion de Mayo of 1910, with works that enriched the growing pluralism of the "porteña" architecture, interpreted by recognised figures such as Francesco Gianotti, Virginio Colombo and Julian Garcia Nunes, as well as by a qualitatively significant anonymous production (Liernur, 2008).



Tra gli anni Venti e Quaranta la capitale catalizzò con sempre maggior convinzione e originalità gli impulsi razionalisti e modernisti. Di questa stagione alcune delle testimonianze rimarchevoli sono la Maison Garay (1936) dell'architetto di origine ungherese Jorge Kalnay, l'Edificio Omega (1932-1932: A. Joselevich e E. Douillet) e il Kavanagh (1934-35: G. Sanchez, E. Lagos, L. De La Torre), accanto al Parque di San Martin, sofisticata combinazione di innovazione tipologica e sintesi tra le suggestioni Déco, il riferimento alla nuova stagione dei grattacieli a set-backs che si erano imposti a New York e le istanze novatrici che spiravano dall'Europa.

Si trattò anche di una stagione importante sul terreno dell'urbanistica e della visione urbana, intensa negli scambi internazionali (Forestier, Hegemann, Le Corbusier) e con proposte volte a dare forma al disordine della città in crescita. Una stagione esemplificata dalle vicissitudini dell'ambiziosa proposta dello stesso Le Corbusier inizialmente ricordata, dalle vicende dello Studio del Piano di Buenos Aires (1947-49) e altre esperienze che accompagnano e seguono alla prima stagione peronista.

It was a decisive passage for what was now (since 1880) the Argentine capital that expressed, as was written, a "bold confidence in its future" and was attached to the production of progress, acquiring buildings and public spaces and transferring unhealthy infrastructure to the suburbs. One of the most important figures was among other Torcuato de Alvear, first mayor (1880-1887) of the city at the head of the Nation. The construction of the port, sanitary facilities, the laying out of transport networks, the construction of urban parks marked the first decisive stage of metropolitan expansion of a city destined to undergo an impressive development over a few decades between the nineteenth and twentieth centuries, passing from a few tens of thousands of inhabitants to about a million and a half, reached on the threshold of the first world war.

At the beginning of the twentieth century Buenos Aires experienced the singular condition of being on the edge of the world and considering itself, by dynamism, a close relative of cities such as Paris, London or Berlin and New York. And as Virginia Bonicatto remembers at the beginning of her essay, "... outside the United States, Buenos Aires was one of the few cities where high-rise buildings were built in the first two decades of the 20th century". These include the Palacio Barolo (1923), designed by Mario Palanti, typologically innovative in its eclectic forms and, for several years, the tallest building in the city. Between the 1920s and 1940s the capital triggered rationalist and modernist impulses with ever greater conviction and originality.





Le ultime decadi del Novecento, preludio della più recente fase che interpreta le spinte della globalizzazione, sono legate alle congiunture politiche ed economiche segnate fino agli anni Ottanta dalle esperienze dittatoriali, comunque non prive di opere di grande interesse (nel campo dell'edilizia di massa) e ragguardevoli quali il Banco de Londes y America del Sur (1960-1966 : SEPPA e Clorindo Testa) la Biblioteca Nacional (1961/1992: C. Testa, F. Bullrich, A Cazzaniga) e , che confermano la qualità della cultura progettuale in un quadro di confronto internazionale e sempre più legato a nuove dinamiche di internazionalizzazione. A questa complessa vicenda è dedicato il presente numero monografico di "Area" affidato a Jorge Francisco Liernur nella veste di autorevole Guest Editor. Dissezionando una materia evidentemente ricchissima, alcuni saggi di inquadramento storico, che si soffermano in particolare su momenti della modernizzazione della capitale argentina in anni centrali del Novecento che fanno di Buenos Aires una delle maggiori capitali mondiali, introducono ai contributi e materiali di documentazione dedicati alla metropoli del presente. Nell'insieme emerge il ritratto di una realtà egualmente estranea alle classificazioni di un passato ormai trascorso – "Atene del Plata", la "Parigi dell'America Latina" – e a quelle più recenti che aderiscono ai nuovi scenari geopolitici – metropoli periferica – nei quali si va a collocare l'America latina contemporanea. Una città la cui storia, legata a grandi differenze

In this period some of the remarkable testimonies include the Maison Garay (1936) by the architect of Hungarian origin Jorge Kalnay, the Building Comega (1932-1932: A. Joselevich and E. Douillet) and the Kavanagh (1934-35: G. Sanchez, E. Lagos, L. De La Torre), next to the Parque di San Martin, a sophisticated combination of typological innovation and synthesis among hints of Déco, the reference to the new season of setback skyscrapers that had been imposed in New York and the innovations arriving from Europe. It was also an important period in the field of urban planning and urban vision, intense in international exchanges (Forestier, Hegemann, Le Corbusier) and with proposals to shape the disorder of the growing city. A season exemplified by the vicissitudes of the ambitious proposal made by Le Corbusier himself, initially mentioned, from the events of the Studio del Piano in Buenos Aires (1947-49) and other experiences that accompany and follow the first Peronist season.

The last decades of the twentieth century, a prelude to the most recent phase that interprets the thrusts of globalisation, are linked to the political and economic junctions marred, up until the eighties, by dictatorial experiences, however not without works of great and remarkable interest (in the field of mass construction) such as the Banco de Londes y America del Sur (1960-1966: SEPPA and Clorindo Testa) the Biblioteca Nacional (1961/1992: C. Testa, F. Bullrich, A Cazzaniga) and, which confirm the quality of design culture in a framework of international comparison and increasingly linked to new dynamics of internationalisation. This monographic issue of "Area", entrusted to Jorge Francisco Liernur as the authoritative Guest Editor, is dedicated to this complex story. Dissecting clearly rich material, some essays of historical classification, which focus in particular on the modernisation of

sociali ma anche alla presenza di una importante classe media, imprime alle tendenze della globalizzazione tratti di estrema originalità che la chiave del "soft landing" – titolo dell'intervento di apertura scritto da Alicia Novik descrive in modo particolarmente felice. Una chiave che coglie una condizione generale, ma sembra anche delineare il quadro più appropriato per collocare gli episodi dell'architettura più recente. Non "emozionante", forse, ma capace di esprimere nel complesso una raffinata meditata ed essenziale sensibilità progettuale in grado di assorbire le grandi contraddizioni, ma soprattutto di interpretare le molte sfumature che definiscono i caratteri della metropoli australe. A lato della panoramica architettonica, le interviste riportano e discutono i temi salienti delle trasformazioni contemporanee della città sotto la particolare prospettiva delle politiche urbane e dei suoi attori. Voci chiave sono le infrastrutture, il tema della legacy, il nodo del riequilibrio tra le parti nord e sud della città attraverso le operazioni olimpiche e la rilocalizzazione delle istituzioni amministrative e il nodo delle villas miserias, centrale nelle megalopoli sudamericane, particolarmente carico di valenze sociali e progettuali. Delle vaste parti di città cresciute attraverso sedimentate forme di emarginazione, che le istituzioni politiche cercano di indirizzare verso plausibili quadri di legalità.

the Argentine capital in the mid-twentieth century that make Buenos Aires one of the major world capitals, introduce contributions and documentation dedicated to the metropolises of the present. As a whole, a portrait emerges of a reality equally unrelated to the classifications of a bygone past – "Atene del Plata", the "Paris of Latin America" – and to the more recent ones that adhere to the new geopolitical scenarios – peripheral metropolis – in which we are going to place contemporary Latin America. A city whose history, linked to great social differences but also to the presence of an important middle class, imprints on the trends of extremely original globalisation traits, which the key to "soft landing" – the title of the opening speech written by Alicia Novik describes in a particularly effective way. An interpretation that captures a general condition, but which also seems to outline the most appropriate framework for placing the episodes of the most recent architecture.

Not "exciting", perhaps, but able to express on the whole a refined meditated and essential design sensitivity capable of absorbing the great contradictions, but above all of interpreting the many nuances that define the characters of the austral metropolis. On the margins of the architectural overview, the interviews report and discuss the salient themes of the contemporary transformations of the city from the particular perspective of urban policies and its actors. Key elements are infrastructures, the theme of legacy, the node of rebalancing between the northern and southern parts of the city through the Olympic operations and the relocation of administrative institutions and the node of the villas miserias, central in South American megalopoles, particularly charged with social values and projects. Of the vast parts of cities that have grown through sedimented forms of marginalisation, which political institutions try to direct towards plausible legal frameworks.